

MORTO FRED SANDBACK  
SCULTORE MINIMALISTA

Lo scultore americano Fred Sandback, noto per le sue installazioni minimaliste con lunghi fili colorati, è morto lunedì scorso nel suo studio di New York. Aveva 59 anni. Sandback, che soffriva di depressione, si è suicidato, ha annunciato la moglie, Amy Baker Sandback, al «New York Times». Per oltre 30 anni Fred Sandback ha utilizzato le forme più semplici per creare effetti complessi, affermandosi come uno dei più quotati scultori del Movimento Minimalista. Le sue opere più significative sono state realizzate impiegando fili acrilici di vari colori e lunghezze, distesi tra pareti o tra pavimenti e muri.

tutto

mostre

## MART, SEI SECOLI DI MERAVIGLIE IN MONTAGNA

Ibbo Paolucci

La montagna, non quella incantata di Thomas Mann, bensì quella dipinta o descritta da grandi maestri della figurazione, da sommi scienziati, ma anche da eccelsi poeti come, per esempio, Francesco Petrarca. La montagna, sognata e studiata, amata e scandagliata. Da Durer a Warhol, sei secoli di meraviglie. Da Cartesio a Leibniz, alle immagini della luna di Galilei. Capolavori dell'arte, antiche carte geografiche, documenti scientifici rari. Il tutto in una affascinante mostra che si aprirà il prossimo 19 dicembre nella sede del Mart di Rovereto, progettata da Mario Botta e inaugurata sei mesi fa con una mostra (*Le stanze dell'arte*) visitata da ben 160.000 persone.

La prossima stimolante rassegna è stata presen-

tata al Circolo della stampa di Milano dal presidente del nuovo museo di arte moderna e contemporanea Pietro Monti, dal presidente del Comitato scientifico Pierangelo Schiera e dalla direttrice Gabriella Belli.

Densò il programma del prossimo semestre, da una mostra sul ricamo e cucito nell'arte contemporanea all'opera in ceramica di Fausto Melotti ad una rassegna organizzata in collaborazione con l'Istituto inglese Henry Moore dal titolo *Scultura lingua morta. Arte dall'Italia fascista*.

L'iniziativa più attesa è sicuramente quella dedicata alla montagna. Il tema non è nuovo. Ma, nella specie, nuova è l'impostazione. Quanto sin dall'epoca del Rinascimento la montagna abbia

attirato l'attenzione degli artisti è noto, basti pensare al nostro Leonardo, nei cui capolavori è frequente lo sfondo delle vette lombarde più tardi raccontate mirabilmente dal Manzoni, non più viste come meri soggetti di decorazione, bensì come organismi vitalissimi da scrutare con la lente dell'artista scienziato.

In una mostra allestita a Rovereto non poteva mancare il grande maestro tedesco, Albrecht Dürer, che proprio al paesaggio alpino ha dedicato diverse bellissime opere. Dal quattro-cinquecento al Sette-ottocento, con i capolavori del romantico Caspar Friedrich ma anche del grande padre dell'arte moderna, Paul Cézanne. E poi i nostri Bistolfi, Morbelli e Segantini, uno dei maggiori poeti

della montagna. Infine i maestri del secolo appena alle spalle, da Kandinsky a Klee a Magritte. Riguardo alla sezione dedicata alla scienza, troveremo gli strumenti di misurazione usati da Saussure e Volta, i primi plastici delle Alpi, le tavole mineralogiche dell'Encyclopedie, la documentazione di varie dispute scientifiche. Curata da Anna Ottani Cavina (Arte) e da Paola Giacomoni (Scienza) con la direzione progettuale di Gabriella Belli, la mostra, che presenterà oltre cento dipinti prestatati dai musei di tutto il mondo e circa duecento tra libri antichi e carte geografiche, strumenti scientifici e modellini di epoca, è destinata a diventare uno degli eventi della prossima stagione. Da non perdere.

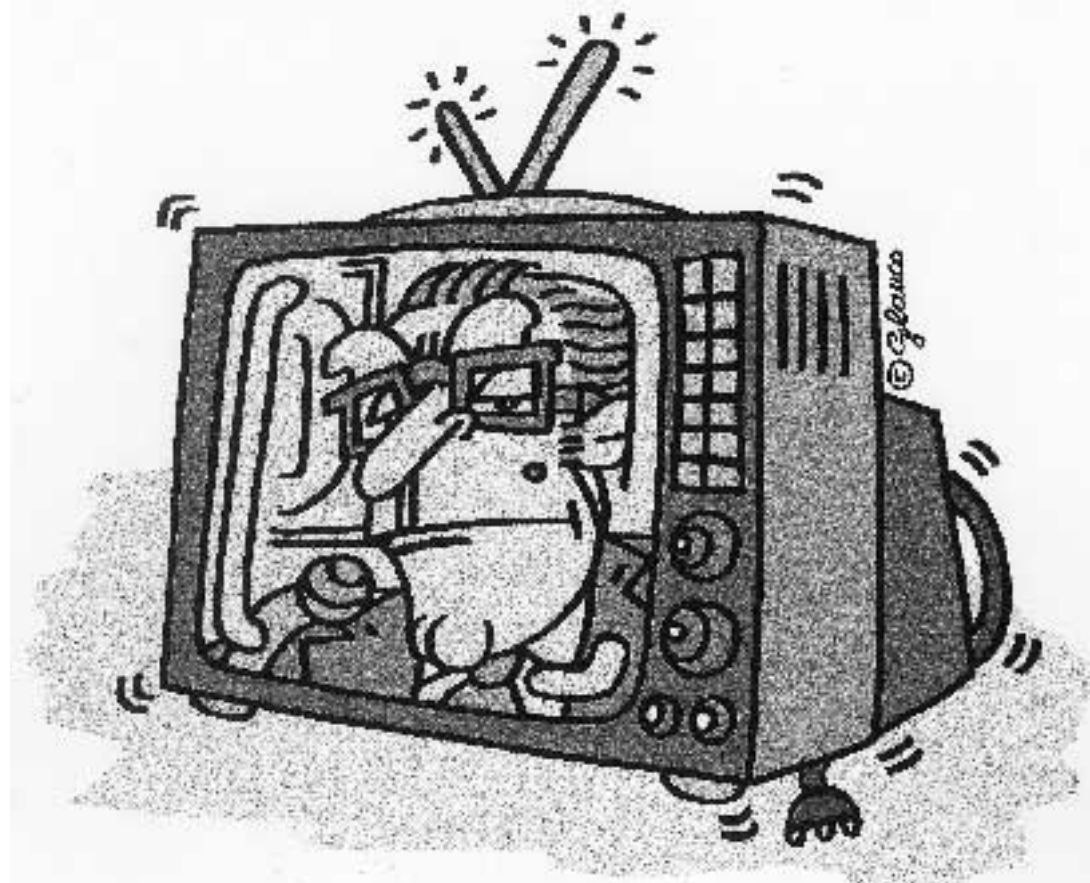
## «Ecco come s'imbastardisce la tv»

Incontro con Vieri Razzini critico, volto noto di Raitre e autore di «Il dono dell'amante», apologo sulla televisione

Lidia Ravera

Una donna bellissima, umorale, che canta come un usignolo, suona qualsiasi cosa ed è così affascinante da non aver bisogno di esposizioni ombelicali e seni plastificati. È una star televisiva, conduttrice di *Bandwagon*, varietà non volgare. Si chiama Gloria e quando scompare nessuno si stupisce troppo, essendo caratteristica ontologica delle donne fatali l'essere imprevedibili e inafferrabili. Farebbero bene a stupirsi, invece, perché succedono cose terribili anche alle molto belle. Quanto al pubblico, ai fan della stella, neppure sanno che è tramontata (per un po'?). Per sempre? perché il suo programma continua ad andare in onda regolarmente, anzi, è sempre più nitido e brillante, perfetto nei tempi, agile nella conduzione, squisito nelle canzoni. Chi può anche soltanto immaginare che si tratta di un evento virtuale, l'estremo regalo di Federico, genio del digitale, che, per amore e per sfizio, monta fotogrammi usati, disegna sfondi, fa muovere e parlare e cantare e gettarsi i riccioli dietro le orecchie, la sua antica fiamma, pensando di difenderla così di regalarle una pausa nella faticosa commedia del successo.

Gloria, animata da tecnologia e ossessione amorosa, continua a lavorare anche se è scomparsa, chi invece non lavora è Francesca Titta, bella anche lei, anzi «bellona», ma banalmente, forte soltanto delle ormai standardizzate grazie di una giovinezza velina. Per guadagnarsi un po' di videoesistenza la poveraccia è costretta a farsi sbattere dal dottor Deiani, detto «il merda», presidente della Andromeda Tivvù, preclaro esempio di viscido al potere, di quelli nepotisti e familisti, con figlio scemo cooptato in azienda e moglie cornuta di facciata, il quale le promette questo e quello e poi spigola sesso gratis senza darsi da fare come dovrebbe. E nel suo ufficio alle otto di sera che i sogni di Francesca Titta arrivano al capolinea: una parola di troppo, una verità finalmente sul pallone gonfiato che è costretta a fingere di desiderare, un caffè sfortunato, l'urto imprevisto d'uno spigolo. Francesca cade esanime sulla moquette del Presidente. E il Presidente che fa? Carica il cadavere su una bella poltrona girevole e lo va a sistemare nell'ufficio, omologo negli arredi, dell'odiato direttore di rete, più giovane



Un disegno di Glauco

e più in cresta all'onda del successo mediatico.

Da qui si diparte un thriller amarognolo e solidamente costruito, ricco di spunti d'analisi della realtà contemporanea ma, soprattutto, sostenuto da uno stile nudo e grottesco, parlato e sapiente, che graffia dove dovrebbe intrattenere e fa riflettere mentre racconta. *Il dono dell'amante* è il titolo del romanzo, edito da Baldini & Castoldi, (pagg. 319, euro 14,40) l'autore è Vieri Razzini, volto noto della Rai prima che la Rai diventasse una Vicemediaset, ancella devota e spenta, al servizio della volgarità regina. Lo ricordano bene, Vieri Razzini, gli amanti del cinema e della cultura: un uomo alto e biondo, dall'età indecifrabile, elegante come un dandy inglese, capace di quel garbo nella comunicazione che un tempo andava sotto il nome di «classe» e adesso è in via di estinzione. Negli anni d'oro di Rai Tre (non li rimpiangeremo mai abbastanza) presentava i film del lunedì,

cicli pregiati sui classici del cinema: da Max Ophüls a George Cukor, da Fritz Lang a John Ford. Li presentava senza raccontare la trama, senza prendere papere e senza far finta che il piacere della cultura sia per pochi professori pallosi mentre la gente normale e per bene ama solo il sedere delle ragazze e il pallone. Li presentava con la passione del *cinophile*, di chi è consapevole, cioè, che il cinema è arte, ma arte popolare.

Una storia gialla venata di malinconia amorosa e ambientata in una Tv privata che è la metafora del presente

Quanti anni sei stato in Rai, prima di diventare romanziere? - gli chiedo, seduta in una pizzeria del quartiere Prati, sotto un cielo di piombo.

«Sono entrato nel 1967, e devo dire che mi sono divertito molto: c'erano Angelo Guglielmi, Enzo Golino, Raffaele La Capria, Furio Colombo, tutti personaggi notevoli. Poi hanno incominciato a partire per altri lidi. Io ho resistito trent'anni, me ne sono andato nel 1997. Ma, verso la fine, ci si divertiva sempre meno. Se prima riuscivo a mandare in prima serata film straordinari, delle vere chicche, poco per volta sono scivolato verso la notte, seconda serata, poi terza, poi terza serata con ritardo. Gli affezionati del cinema mi sommergevano di lettere di protesta perché, dovendo andare a lavorare il giorno dopo, preparavano il videoregistratore per mezzanotte e il film cominciava a mezzanotte e venti - così non riuscivano a registrarlo tutto -. Te lo immagini *Bringing up baby* senza gli ultimi

venti minuti?»

Un crimine. Quanto della tua esperienza Rai c'è nelle gustose descrizioni di consigli d'amministrazione, intrighi, odi e lotte intestine del tuo romanzo?

«Più che un'azienda televisiva - dice Razzini - l'Andromeda è un'Azienda. Come tutte le aziende valorizza mediocri e servili, incoraggia gli esecutori non creativi, teme i fuori classe, semina la malapianta del conformismo. Tutte le aziende si somigliano, comunque, inevitabilmente, il tuo vissuto si riversa nei tuoi libri. Racconti ciò che sai».

Il tuo non è un romanzo a chiave, non avevi vendette trasversali da eseguire, e questo evita ogni pesantezza estranea alla gioia del racconto, eppure Deiani, così naturalmente avido e meschino, suo figlio, che crede di poter mettere sotto contratto il talento e offre soldi, evocano un certo mondo - i prigionieri delle apparenze, i mentitori coatti, tutti quei salamelecchi a doppio taglio, i partigiani di sé stessi - Non so ti devo confessare che, a un certo punto, mi è comparsa una visione: l'esercito dei berlusconiani in giacca blu a doppiopetto, con la cravatta azzurra uguale per tutti, la santificazione dell'Audience. Certo l'Andromeda, tivvù satellitare, non è la Rai Tre degli anni settanta, non è il regno degli spiriti liberi. È un gruppo coeso

attorno al capo, arrendevole ad ogni diktat del mercato.

Quando l'hai scritto il romanzo? «Fra 1999 e il 2001. La tv satellitare c'era già - spiega -, ma non c'era ancora Murdoch. Nella mia Andromeda Tv ho sistemato alcuni segnali inequivocabili di imbastardimento del mezzo: per esempio, il telegiornale si chiama *Rosa e Nero* ed è un misto-gossip dove l'informazione è l'ultimo dei problemi, si tira ai dati d'ascolto e basta».

Una sorta di anticipazione di certi tiggì nostri odierni

«È il trionfo della frivolezza». Tutto quel carezzare le masse nel senso del pelo, non stimolare mai, non offrire mai qualcosa di forte, qualcosa di nuovo. Varietà, varietà e varietà: cioè una stressante monotonia.

«Il varietà dove ha esordito la povera Francesca Titta, quella che muore subito, si chiamava *Pezzettini di Bikini*, quello di Gloria, *Bandwagon*, come il famoso musical di Vincente Minnelli con Fred Astaire e Chid Charisse».

Merito del nostro eroe, Federico il genio del virtuale, che riesce a reinventare la qualità. È lui il personaggio di cui ci si innamora.

«Perché è un romantico. È l'ossessione amorosa, uno che non sa cambiare oggetto di desiderio, ama Gloria

e la amerà tutta la vita».

Ma l'elaborazione virtuale della donna amata, tanto da guidarla e farla essere anche se non c'è più, non è un'ipotesi di delirio? Diventerà così la relazione amorosa? È questo che ci riserva il futuro? In fondo tu immagini un innamorato autoreferenziale, che riproduce l'oggetto della sua passione, così bene da poter fare a meno della sua esistenza reale, del suo consenso, della sua partecipazione. C'è, nel tuo romanzo, anche un filone di fantaserotismo, fantascienza della libidine, una sorta di allarme sentimentale, sembra che tu preveda tempi in cui possedere e manipolare l'immagine dell'altro sarà ben più eccitante che andarci a letto insieme.

Vieri Razzini mi guarda perplesso, incuriosito, non troppo convinto ma lieto e attento. Ha assunto un'espressione che conosco bene, quella degli scrittori quando ascoltano un lettore scavare fra le loro pagine: ogni romanzo contiene un ingrediente inconscio, qualcosa che l'autore non sa d'aver scritto, che non ha pensato. È un sapere che non saprebbe definire, che riconosce a fatica come suo, di cui si convince poco a poco, fino ad accoglierlo insieme a tutti gli altri temi e sottotemi, personaggi e metafore, plot e subplot, quelli consensuali. È il dono del lettore, doveroso, quando l'autore se lo merita.

## cervelli export

La ricerca scientifica nel nostro paese è un paradosso che non ha confronti al mondo: una straordinaria ricchezza di talenti accoppiata all'incapacità di sfruttarne le conoscenze



in edicola con l'Unità a 2,90 euro in più

A Roma, a Forte Prenestino, l'esordio di «Antv», una formica metropolitana mobile per cambiare l'etere

## Arriva un'antenna ribelle, contro i padroni dei media

Marco Guarella

A livello mondiale si sta diffondendo una nuova cultura dei media: ai tradizionali mezzi della comunicazione indipendente come radio e internet si aggiungono oggi migliaia di sperimentazioni di Tv indipendenti, televisori di strada e satellitari, web Tv, canali tematici. Questo movimento di video-attivismo prende forma come alternativa al monopolio statale e commerciale della televisione ed alla concentrazione assoluta dei media italiani nelle mani del cognato di Natalia Estrada... Nel nostro Paese, forse grazie a due anni di Movimenti, continuano a proliferare sperimentazioni di emittenti indipendenti, televisioni di strada e satellitari, web Tv e Tv urbane. Nasce da queste basi, a Roma nel quartiere di Centocelle, una piccola formica (rossa) arrampicata nell'etere: è ANT tv.

La presentazione del progetto, incontro tra rete e Tv, avverrà, a partire dalle 19 al Csoa Forte Prenestino, all'interno di un dibattito tra giornalisti e videomaker, dopo i vertici di Evian e Salonico, sul ruolo del medioattivismo oggi. ANT, formica in inglese, è l'idea di un'antenna Nomade che vuole attraversare la città di Roma per trasmettere in differenti municipi, socializzando il processo di costruzione di un palinsesto comunitario e di una televisione di quartiere. L'antenna nasce nella proliferazione di centinaia di esperienze televisive indipendenti e alle piccole emittenti, antenne di quartiere, legate al circuito di Teletreet il ritardo culturale italiano si deve confrontare con le esperienze europee nel campo dei media ad accesso pubblico che dimostrano come sia possibile costruire televisioni gestite direttamente dalla società in modo aperto e partecipativo.

ANT si propone di essere, in

qualche modo, il tentativo di un percorso di comunicazione condivisa comunitaria nell'ambito di una formazione collettiva audiovisuale che come fine ultimo reclama la realizzazione di canali televisivi metropolitani. Dove l'editore sia la cittadinanza stessa e non già privati o istituzioni pubbliche. Tv di strada come «meta-medium» dell'economia multimediale che riesce, nella condivisione del sapere tecnologico, a valorizzare esperienze e produzioni locali.

Nella proposta di sperimentazione, che parte da una piattaforma comunicativa eterogenea e da un cartello di centri sociali della Capitale, si riafferma la democraticità di una rottura illegale e sovversiva dal punto di vista della legge Mammi. Il tentativo di invertire il flusso della propria antenna che riflette sul dominio pubblico dei media: nell'autogestione della comunicazione e nell'incontro tra media diversi aspira a creare all'interno di ogni città italia-

na una o più televisioni locali, autonome ed autogestite. I cui contenuti contestualmente vengano veicolati anche attraverso canali alternativi all'etere.

Queste (tele)visioni sono un'ostinata utopia che (pre)vede, all'interno della narcotizzata società italiana, la maturità democratica e il bagaglio culturale e tecnico per organizzare autonomamente nuovi modelli di comunicazione televisiva nella forma di canali televisivi ad accesso pubblico su scala cittadina.

Il tutto nella speranza che questi generosi tentativi siano i prodromi di una nuova fase nell'etere italiano, dove i cittadini potrebbero riappropriarsi di quello spazio pubblico che il duopolio Rai-Mediaset fino ad oggi gli ha negato.

ANT - la tv fatta in strada per la strada - inizia a trasmettere dal Csoa Forte Prenestino venerdì 27 giugno dalle 19.30 alle 21.30 su canale UHF 26